

VICINANZE USA-CINA

di Federico Fubini

su Il Corriere della Sera del 20 settembre 2021

Divorzio, quale divorzio? Il cosiddetto "decoupling", la separazione degli interessi economici e finanziari dagli Stati Uniti da quelli della Cina e la riduzione dell'interdipendenza fra i due mercati, è stata una delle parole d'ordine degli ultimi anni. È diventata saggezza convenzionale. Che il divorzio stesse avvenendo, non lo ha messo più in dubbio nessuno da quando i quattro anni di presidenza di Donald Trump hanno posto gli Stati Uniti su una traiettoria di guerra commerciale con la Cina e Joe Biden dalla Casa Bianca ha proseguito quella che a tutti gli effetti sembra ormai dice lo storico Niall Ferguson una "seconda guerra fredda mondiale". Può essere. L'annuncio giovedì scorso di un'alleanza dell'America con la Gran Bretagna e l'Australia per lo sviluppo di sottomarini nucleari, volta al contrasto di Pechino nell'Indo-Pacifico, è solo l'ultimo atto di una spirale. Ma il divorzio? Se si guardano i dati, si fatica a trovarne traccia. Probabilmente le economie della Cina e degli Stati Uniti non sono mai state tanto interdipendenti. Per la precisione, la traiettoria dell'integrazione fra le due ha ripreso ad accelerare dopo un relativo allentamento dei rapporti nell'ultimo anno di Donald Trump alla Casa Bianca.

Che si tratti di investimenti diretti, commercio, catene del valore, esposizione finanziaria o del mercato della conoscenza, i campi gravitazionali di Cina e Stati Uniti continuano ad attrarsi.

Niente di tutto questo naturalmente significa che un intensificarsi delle tensioni geopolitiche, strategiche, militari o tecnologiche fra le due sia improbabile. La nuova guerra fredda può aggravarsi o magari diventare un giorno guerra calda, realmente combattuta: nel più classico degli esempi, anche Germania e Gran Bretagna erano così interdipendenti nel luglio 1914 da far apparire una guerra fra le due la catastrofe economica che poi fu. Ma vediamo i dettagli, partendo dal più insospettabile: malgrado la retorica sul rischio di spionaggio da parte di agenti di Pechino nelle università americane, il numero degli studenti cinesi negli Stati Uniti non ha mai smesso di aumentare. Neanche negli anni di Trump.

Erano 127 mila nel 2009-2010, erano già saliti a 304 mila nel 2014-2015, poi hanno continuato ad aumentare a 369 mila nel 2018-2019 e a 372 mila nel 2019-2020. Si tratta di un flusso di cui è impossibile sottovalutare le conseguenze per il sistema statunitense dell'educazione superiore. Al suo interno gli studenti cinesi oggi sono fondamentali per far tornare i conti degli atenei. Basti pensare che rappresentano oltre un terzo di tutti gli studenti stranieri e continuano ad aumentare, mentre nell'ultimo decennio l'arcipelago dell'educazione superiore americana ha perso quasi un milione di iscritti, scendendo a 16,6 milioni (secondo i dati del Dipartimento dell'Educazione). I cinesi sono ormai quasi il 2,5% degli iscritti: senza le loro rette universitarie, il sistema subirebbe una recessione profonda.

Poi naturalmente ci sono i segni di un'interdipendenza commerciale più classica, che riprende ad aumentare. Lo US Census Bureau fornisce ad oggi i dati del commercio di beni solo fino a luglio scorso, ma i segnali sono chiari: l'interscambio fra le due prime economie del pianeta non era mai stato così intenso, con un fatturato aggregato fra le due parti di 352 miliardi di dollari nei primi sette mesi dell'anno. Per fare un confronto sui periodi corrispondenti degli anni scorsi, lo US Census Bureau registra un aumento a doppia cifra sia sull'anno scorso (+10%) che, in termini nominali, anche sull'ultimo anno della presidenza di Barack Obama (+13,1%). Dopo una flessione durante l'ultimo anno di Trump, le imprese cinesi sono tornate a esportare negli Stati Uniti molto ai loro massimi storici registrati nel 2017. E quelle americane non avevano mai venduto tanto in Cina: lo hanno per 83 miliardi di dollari nei primi sette mesi di quest'anno, contro 60 miliardi nel periodo corrispondente sia nell'ultimo anno di Obama che nell'ultimo anno di Trump. Del resto le catene del valore contribuiscono. Lo stock di investimenti esteri diretti cinesi negli Stati Uniti è molto vicino ai massimi storico, a 38 miliardi di dollari nel 2020. Quello nella direzione opposta è di gran lunga al suo record, a 124 miliardi. E Apple l'anno scorso ha fatto della Cina il Paese che ospita il maggior numero dei suoi fornitori (ben 51 imprese), superando per la prima volta Taiwan.

C'è poi la finanza, naturalmente. Qui il quadro è più complesso, perché la repressione del regime di Pechino sulle aziende quotate del tutoraggio accademico, sul gruppo Alibaba o sulle società di videogiochi ha senz'altro disilluso gli investitori americani riguardo ai titoli cinesi. A maggior ragione perché quelli si stanno rendendo conto di aver accesso solo titoli

emessi da società-matroska incorporate alle Cayman Island, senza diritto di controllo sul capitale delle società cinesi di riferimento.

Ma nella direzione opposta l'interdipendenza resta, anzi aumenta. Dopo essersi lievemente disimpegnata negli anni di Trump, la banca centrale cinese detiene ancora oltre mille miliardi di titoli del Tesoro americano e, ai dati più recenti, è tornata ad aumentare un po' la sua esposizione. Nel frattempo la app più scaricata negli Stati Uniti quest'anno è di una società cinese partecipata dal governo: Tik Tok, il social dei microvideo.

La guerra fredda può ancora peggiorare. O diventare calda. Ma il costo sarebbe astronomico assolutamente in tutti i sensi.